

probabilmente alle rimostranze da lui fatte riguardo alle strettezze in cui si trovava per le spese del viaggio, una lettera del Moro al Consiglio segreto che ordinava tale anticipazione (1).

(*Continua*)

VARIETÀ

LA NOVELLA CCXII DEL SACCHETTI E UNA « PARISTORIA » SARDA.

Come ho già notato altra volta, la trama sulla quale i novellieri intessono le loro novelle, è fornita dalla tradizione vaga, incerta, multiforme, che corre per le bocche del volgo. Chi sa narrare un fatto udito, con garbo, in buona lingua, variando di poco le circostanze, è certo di darlo ad intendere come nuovo, colla massima facilità: è un gioielliere che disponendo abilmente in foggia diversa gemme vecchie, e ripulendole, ne forma una collana che egli dà per nuova fiammante. Così, per tacer d'altri, hanno fatto il Boccaccio ed il Sacchetti, ai quali rimane però sempre il merito grandissimo, di avere (nel caleidoscopio della loro fantasia) disposto vecchi fatti, a nuovo.

Queste osservazioni calzano a proposito della seguente *paristoria* o novellina sarda, raccolta a Ghilarza, circondario di Oristano, prov. di Cagliari, dalla bocca di un contadino

(1) Lettera del Moro al Consiglio segreto di Milano in data 8 ottobre 1491.

illetterato. Eccola nel dialetto logodurese, misto di campidanese, che si parla a Ghilarza.

Custos fuinti tres cumpanzos, e fuinti fainde unu cuntrattu, e 'ianta postu una posta, de andare a furare una cappa de unu prèide.

Unu de custos fudi unu furone mannu, e sos àtteros ddi ànta nàu: Marranu ca non dda furas! — E marranu ca dda furo 'ia issu. — Assoras est andàu a si cuffessare e su cuffessore ddi à nàu: Fàe sa rughe e nara s'attu de cuntrizione. Appustis ddi à nàu: Ebbene, de ite ti accusas? — Zeo mi accuso ca tenzo unu vizio malu, ed este de iscùdere a chie agàto; a babbu, a mama, a prèide, a para, no dda prappo a nessuno. — Troppu malu vizio tenes, arresponde' su cuffessore, e ti nche ddu depes 'ogare.

Ih! ma no mi nche ddu pozzo 'ogare, e s'iscàppada: allòddu allòddu, allòddu — fainde sos coçdos. Su prèide assoras, po sa timoria si nch' e' fulu, ei cuddu intrada i-ssu cuffessionarù e nde furat a sa cappa. Ecco sa paristoria finida e binta sa posta. A mie ànta jàu una pàriga de iscrappas de papèri, chi no minch' ànta arribàu a domo.

Coddu significa collo, omero; fagherè coçdos dimenare le braccia.

Nel Sacchetti due novelle, la 152.^{ma} e la 212.^{ma}, accennano alla paristoria ghilarzese: Nella 1. « Popolo d'Ancona,

Questi erano (oppure si racconta che c'erano) tre compagni, ed eran facendo (stavano) un disegno, e avevano stabilito (fatto) una scommessa di andare ad imbolare una cappa di un certo prete.

Uno di questi tali era un ladrone grande, e gli altri due gli hanno detto: sei marrano oppure: scommettiamo, che non la rubil! — Escommettiamo che la rubo aveva detto egli. Allora egli è andato a confessarsi ed il confessore gli ha detto: Fa(tti) il segno della croce e di' l'atto di contrizione. Poscia gli ha detto: ebbene, di che ti accusi? — Io mi accuso che ho un cattivo difetto, ed è di bastonare chi trovo; (sia) il padre, (sia) la madre, prete, frate, non la perdono a nessuno. — Hai un difetto troppo cattivo, risponde il confessore, e te lo devi togliere.

Eh! ma non me lo posso levare — e s'alza a corsa dicendo: eccolo! eccolo! eccolo! e facendo versacci per battere. Il prete allora, per la paura se n'è fuggito, e colui entra nel confessionale e ruba la cappa. Ecco finita la novellina e vinta la scommessa. A me hanno dato un paio di scarpe di carta che non mi son durate (fino) a casa.

buffone, per grande improntitudine e con nuova sottigliezza, cava una cappa di dosso al Cardinale Egidio, quasi contro il suo volere e vassi con essa ». Nella 2.^a si narra « di una grande sperienza che il Gonnella buffone fece al tempo del Re Roberto, traendo da uno ricchissimo e avarissimo abate, quello che mai da alcuno non fu possuto trarre, e per questo n'ebbe dal Re e dai suoi Baroni grandissimi doni ». — Il Sacchetti dipinge il fatto da maestro. « Il pellegrino dice: messer l'abate, io ho una natura o condizione sì perversa, che spesse volte divento lupo, con sì gran rabbia, che qualunque persona mi è dinnanzi io divoro, e non so da chè, nè donde proceda ecc. L'abate udendo costui si cominciò tutto a cambiare, avendo grandissimo timore. Il Gonnella che aveva gli occhi d'Argo, come ciò vede, comincia a tremare e sbadigliare forte, dicendo: oimè! oimè! che io comincio a diventar lupo; aprendo la bocca verso l'abate.

All'Abate non parve scherzo, levasi in piedi e fugge verso la sagrestia. Il pellegrino come accorto aveva afferrato la cappa, e non lasciandola sull'entrare dell'uscio della sagrestia, l'abate sfiabbiandosi il cordone, lasciò la cappa di fuori e serròssi dentro l'uscio. Il pellegrino messasi la cappa sotto se ne va quanto più puote nella corte del Re. — Ed *ecco binta sa posta*. — Ecco vinta la scommessa dice la *paristoria* ghi-larzesè.

G. FERRARO.

I PIGMEI.

Il mito dei Pigmei, molto antico e diffuso nelle popolazioni indoeuropee e nelle semitiche, dappriincipio indicò la prisca popolazione di un paese che ritiratasi davanti agli invasori guerrieri e mercanti, continuò ad attendere all'agricoltura: poscia fra popoli bellicosi e conquistatori, indicò la classe degli artigiani attendente a lavori manuali creduti meno